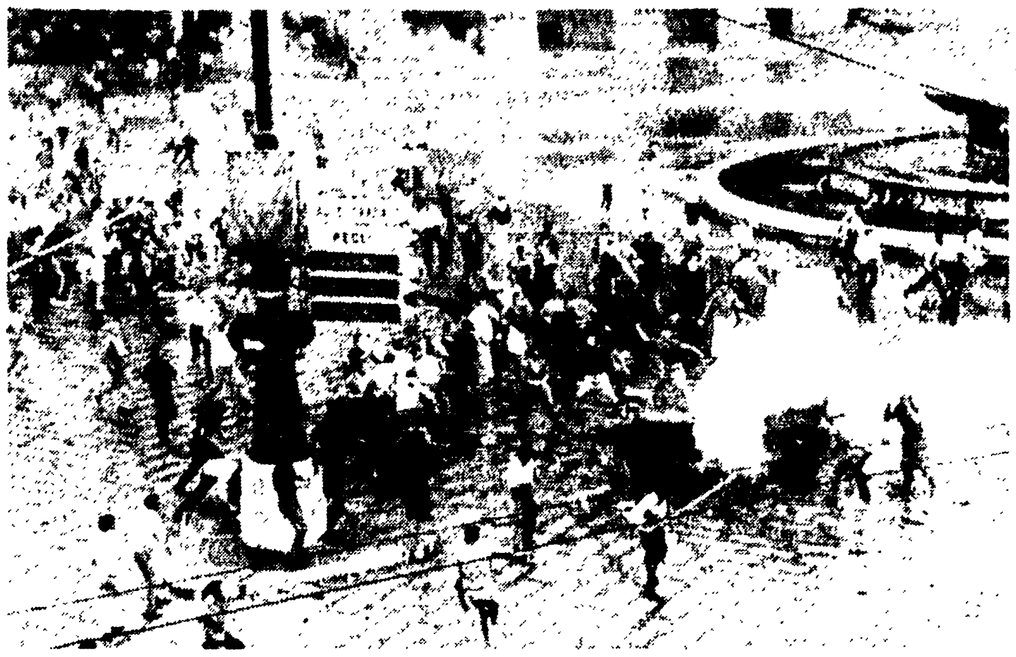
L'obiettivo è sconfiggere la D.C. in tutta la Liguria

Genova: una svolta politica nella capitale del movimento di luglio

Qui più che altrove la D.C. è scopertamente lo strumento dei gruppi privilegiati e la roccaforte della destra clericale più forcaiola — La potenza del cardinale Siri — A Sestri Levante PSDI e PRI alleati con i democristiani e i fascisti



Un momento della lotta antifascista della cittadinanza genovese

GENOVA, 29 — E' davvero venuto il momento per tutti di essere chiari con il corpo elettorale nel Sud e nel Nord. Nella Liguria e a Genova in particolare si devono trarre tutte le conseguenze di una situazione in cui sono tutt'altro che spenti quei motivi (le lotte operaie di queste settimane ne sono la prova) che hanno fatto di una reazione alla provocazione fascista e di una protesta contro il governo che i fascisti inseriva fra le forze dirigenti del Paese, una vera e propria sollevazione popolare.

In questa regione la prepotenza dei gruppi monopolistici che si giovano del pubblico denaro e di vergognosi privilegi impone la liquidazione della grande industria meccanica di Stato; sottopone ai propri interessi quella parte della marina mercantile che lo Stato controlla; pretende di trasformare i porti in riservato dominio; si appropria d'intere vallate. E' proprio in Liguria che la D.C. e più scopertamente agli occhi di tutti strumento di questi gruppi privilegiati, costituendo una delle roccheforti della destra clericale più forcaiola.

Non c'è alternativa per quegli uomini cattolici cui ripugna la sudditanza ai Fasio e ai Costa, alla FIAT, alla Montecatini e alla Edison, agli onnipresenti zuccherieri che finanziano il giornale della curia genovese: o subire, ripagati magari con i lauti stipendi del sottogoverno, o andarsene. E' così che più ci si allontana da Genova, in decine di comuni, nell'Imperiese e altrove, la D.C. si spacca, sorgono liste di democristiani dissidenti e uomini della D.C. entrano in liste di alleanza democratica per esprimere ideali di onestà, di libertà e interessi di ceti oppressi. Non sfuggano questi fatti ai compagni socialisti!

Il blocco di potere che da Genova impone la propria volontà a tutta la Liguria e saldato attorno alla curia il cui cardinale, presiedendo la conferenza dei vescovi italiani, ispira la politica di tutta la D.C., e, in questi giorni, ha ingiunto illecitamente ai cattolici di votare per conservare il monopolio del potere all'attuale partito di maggioranza. Questo blocco di potere disgrega l'unità della regione. In ogni provincia si tende a contrapporre la soluzione dei maggiori e talvolta drammatici problemi locali di sviluppo economico, industriale, portuale, agli «interessi di Genova». Il fatto che vi sia contraddizione tra un vero e sano sviluppo regionale e gli interessi «genovesi» è falso. Ma il fatto che questa convinzione sia diffusa e tuttavia interessante. E' infatti, in modo — seppure erroneo — di manifestare una ormai diffusa e generalizzata protesta verso i gruppi finanziari e armatoriali che dominano Genova e verso la politica reazionaria della D.C. Protesta legittima e giustificata se si pensa che quei gruppi sono tra i più potenti d'Italia e che gli esponenti locali che hanno sostenuto più della DC sono coloro apertamente Tambroni e i fascisti.

Dopo quanto è avvenuto questa estate, dopo la battaglia concordemente combattuta contro il clerico-fascismo, era da attendersi che le vecchie alleanze e i più gravi errori non si ripetessero e che le responsabilità così chiaramente individuate ed individuabili fossero denunciate e che nuovi propositi animassero l'intera sinistra di questa parte di Italia. Ma ecco che a Sestri Levante, per strappare quel comune alle forze popolari, PSDI, PRI, fascisti e DC sono di nuovo alleati, mentre da più Comuni della regione si ha notizia che monarchici e fascisti entrano nelle liste clericali.

Ciò conferma la posizione profondamente errata di quei partiti minori della sinistra laica (PSDI e PRI) che già si assunsero pesanti responsabilità nelle operazioni di scioglimento dei consigli comunali di Imperia e Savona e nel sostegno ad amministrazioni incapaci di combattere il decadimento di Genova e di La Spezia. A Imperia e Savona ha dominato così il governo della D.C. attraverso i commissari prefettizi; a La Spezia i clericali in prima persona sono riusciti ad ottenere un Comune che l'elettorato aveva sempre loro negato; a Genova i fascisti divennero per lungo tempo forza di governo nel Comune.

La discriminazione anticomunista ha già dato, dunque, in Liguria i frutti più amari. Quando a Genova si giunse alla crisi dell'amministrazione Pertusio ogni soluzione si dimostrò fallimentare, meno una: la via di una Giunta di sinistra aperta a tutti gli uomini di buona volontà democratica ed antifascista, per la quale i comunisti lasciarono chiaramente intendere di essere disposti a ragionevoli sacrifici. Ma questa via non fu neppure tentata. Socialdemocratici e repubblicani, d'altra parte, non miravano — come non mirano oggi — ad un centro-sinistra che significhi una svolta politica, ma miravano soltanto all'apertura a sinistra della discriminazione anticomunista. Con questa stessa intenzione Saragat chiede apertamente a Nenni la rottura con i comunisti a Genova.

Alla discriminazione anticomunista obiettivamente si è accedutì a La Spezia, col risultato di una Giunta clericale appoggiata dai socialisti che nulla ha fatto per modificare la situazione di una città ferita nei suoi centri produttivi vitali e di una politica amministrativa che i compagni socialisti debbono oggi difendere o rinunciare a criticare.

Con quali argomenti, dunque, e in base a quale illusoria visione della realtà ligure si può sostenere che una eventuale alleanza tra socialisti e democristiani «interesse le forze democratiche e cattoliche a liberarsi dall'ipoteca reazionaria della destra»? E come ciò si concilia con la affermazione di Nenni, a proposito delle Giunte socialiste e comuniste di Bologna, Livorno, Modena, ecc., e cioè che «Senza di esse quanto c'è di nuovo nel mondo cattolico e nella stessa DC, avrebbe stentato a venire a galla»?

Per opporsi al blocco di potere genovese, alla ferrea legge dei monopoli e della curia e di chi la fa propria nella regione, la alleanza non solo tra socialisti e comunisti, ma tra gli uomini più rappresentativi della Resistenza e di tutta la sinistra della Liguria e della sua capitale e doverosa.

Sconfiggere e scacciare dai comuni di Genova e dagli altri capoluoghi e dal maggior numero dei comuni liguri la DC — cioè la destra di Scelba, Tambroni, Taviani e Lucifredi — è dunque dovere morale oltreché politico di fronte al movimento operaio italiano, all'antifascismo che guarda a Genova come a Genova guardò nelle giornate del giugno e del luglio. Ciò che non è «frontismo» a Bologna è appunto un dovere a Genova.

GIUSEPPE D'ALEMA

Voghera: parlano i fatti

Unità popolare o centro-sinistra?

Le elezioni del novembre scorso hanno liquidato le illusorie prospettive terzaforziste — Oggi al Comune c'è una giunta formata da comunisti e socialisti mentre i clericali sono all'opposizione

(Dal nostro inviato speciale)

VOGHERA, *ottobre* — A Voghera si vota soltanto per le provinciali: il municipio, strappato una prima volta ai clericali nel 1956, è ora saldamente nelle mani delle forze popolari che nel novembre scorso, grazie al ventunesimo seggio conquistato dal PCI, hanno allontanato il commissario prefettizio. Fu, quella di novembre, una vittoria netta, senza mezzi termini, una precisa indicazione dello spostamento a sinistra dell'elettorato.

Il PCI passò da 6 828 a 7 686 voti, con un aumento del 3 per cento, riuscendo quindi ad essere, per la prima volta dopo il 1946, il più forte partito della città; il PSI aumentando di 1 201 voti diede un forte contributo alla vittoria popolare. Comunisti e socialisti sono tornati così ad amministrare insieme la città dopo una lunga parentesi iniziata nel 1951. Ma se oggi parliamo di Voghera non è soltanto per ricordare una vittoriosa battaglia vicina nel tempo e quindi indicativa dei «movimenti d'opinione» che i risultati elettorali delle elezioni parziali svoltesi dal 1958 ad oggi hanno mostrato e che il voto del 6 novembre non potrà che confermare: la «lezione di Voghera» è questa, ma è anche un'altra e intendiamo alludere alla parola «fine» che il voto del 22 novembre ha dato a tutte le elucubrazioni tesine su un certo «centro-sinistra» di moda. Converrà allora ricordare brevemente come sono andate le cose.

Città — come si dice — molto «viva» politicamente, Voghera ha vissuto intensamente e passionalmente tutte le vicende di questi ultimi anni: tutti i piccoli e grandi temi che hanno scosso il Paese hanno avuto qui, quasi sempre, qualcosa di più di un'eco, anche per la vivace presenza di pressoché tutte le voci del dibattito politico del Paese: comunisti, socialisti, socialdemocratici di sinistra e «saragattiani», democristiani fanfaniani, confindustriali e di curia ecc. Tutto insomma ha favorito a Voghera il «discorso sul centro - sinistra», discorso che, da Pralognan in poi, ha «tentato» i socialisti e messo in movimento, nella campagna elettorale del 1956 e in quella del 1959, socialdemocratici e democristiani — naturalmente di «sinistra» — decisi a liquidare insieme, finalmente, il «detestato frontismo».

A guardare le cose in superficie — dibattiti, incontri e riunioni di vertici (intesi, naturalmente, come vertici «cittadini») — pareva che dietro alle parole allora di «unificazione socialista», «apertura a sinistra», «liberazione della classe operaia dall'ipoteca comunista», «alternativa socialista» (senza i comunisti, ecc.) vi fosse qualcosa di concreto. Socialdemocratici e repubblicani, sistematicamente dimenticati da ogni campagna elettorale, parlavano seriamente della «marrestabile crisi del PCI»; più gentili i radicali si limitavano a parlare, a proposito degli elettori comunisti, di «voti in frigorifero». Una gran confusione, insomma, e uno scoppiettio infinito, una lunga catena di illusioni. Il primo colpo ai teorici della «nuova sinistra», «autonoma concorrenziale», «alternativa» rispetto ai comunisti, venne dato dalle elezioni del 1956 che socialisti e socialdemocratici condussero in pieno clima «unificazione» (forse i lettori non lo ricorderanno più, ma in quei mesi pareva che PSI e PSDI fossero lì lì per fondersi: commissioni ufficiali delle due direzioni si riunirono più volte per tracciare le «tappe» della riunificazione).

I risultati elettorali — che, come è noto, hanno pure una loro importanza — dissero che vi era sì una possibilità di strappare il comune ai clericali e di dare a Voghera una giunta «socialista», ma che bisognava per questo lasciar da parte tutti i discorsi a mezz'aria a proposito di «lotta sui due fronti», e di «isolamento del PCI» e mettere i piedi per terra riconoscendo cioè il ruolo decisivo del PCI. Tranquilli, i comunisti — che avevano giustamente impostato sulla parola d'ordine dell'«unità di tutte le forze della sinistra» la loro campagna elettorale — attesero allora che i socialdemocratici si decidessero a «scongelare» i loro voti e ad allinearli con quelli del PCI e del PSI: non fu una attesa brevissima perché, per qualche tempo, i dirigenti di tutti i partiti del «centro-sinistra» tentarono l'impossibile identificazione tra i loro slogans e i risultati elettorali. Ma infine, com'era inevitabile, si arrivò ad un primo, sia pur parziale, riconoscimento della necessità di tener conto della realtà, e cioè dei 6 000 voti comunisti, e del fatto che per portare da nove a ventuno il numero dei consiglieri di sinistra socialisti e socialdemocratici avevano bisogno dei dodici comunisti eletti in consiglio comunale. Fu però, abbiamo detto, un riconoscimento parziale e, a lungo andare, inaccettabile, fondato com'era sul mancato esplicito riconoscimento del gruppo comunista come parte integrante della maggioranza di sinistra.

Si arrivò così alla crisi, una crisi salutare, che pose in discussione di fronte all'intera opinione pubblica i grandi temi della politica unitaria, che permise a tutti di giudicare il carattere anticomunista dell'operazione tentata dal PSDI e il velleitarismo delle parole d'ordine di «alternativa socialista». Non ultimo risultato della «crisi» fu l'uscita dal PSDI — prima ancora della costituzione del MUIS — dell'intero gruppo dei giovani socialdemocratici di sinistra che, non a caso, troviamo oggi nel PSI su posizioni apertamente unitarie.

Quando si tornò a votare nel novembre del 1959 i fantasmi di Pralognan erano ormai scomparsi: bisognava fare i conti però con il nuovo «rilancio» degli slogans sull'«apertura a sinistra» e sul «centro sinistra», sulle insidiose parole di chi parlava della possibilità di «condizionare» da sinistra la DC allentando i legami fra comunisti e socialisti. I socialdemocratici e, in parte, i socialisti non si stancavano di ripetere che «il frontismo è morto e sepolto» e l'ambigua affermazione, accompagnata dal silenzio sulle scelte che il PSI avrebbe fatto dopo il voto, turbava la atmosfera, perpetuava l'equivoco. Bisognava spezzare definitivamente col voto il muro che aveva impedito a Voghera di avere una solida amministrazione popolare, bisognava dimostrare che il problema non è quello — inesistente nell'attuale situazione — di un ritorno a forme d'unità fra comunisti e socialisti quale il Fronte democratico popolare del 1947, ma di unire tutte le forze popolari contro la DC e i suoi alleati. Bisognava dimostrare che il voto al PCI è un voto utile, positivo, che serve a cambiare le cose, che permette di dar vita all'unica alternativa possibile alla DC. Bisognava dimostrare insomma che la prospettiva indicata dai comunisti (la possibilità cioè di battere la DC e di conquistare il comune) era una strada reale. Un'unica strada aperta, anzi, per portare avanti tutte le forze democratiche, per contribuire a liberare dalla soggezione della destra le stesse forze popolari della DC. Il che, puntualmente, avvenne col voto del 22 novembre quando la distanza fra la destra (conquista della maggioranza da parte dei comunisti e dei socialisti) e le illusioni terzaforziste e di «centro-sinistra» apparve evidente a tutti. Oggi Voghera ha così un sindaco comunista e una giunta comunista e socialista: in frigorifero sono i voti dei socialdemocratici e dei repubblicani.

Un'esempio, abbiamo detto, sul quale è bene meditare in questa vigilia elettorale, perché spiega, con la evidenza dei fatti, che il PCI è la forza decisiva dell'avanzata democratica.

ADRIANO GUERRA

Domenica si vota anche per le Province

Sarà un voto particolarmente importante perché:

1) sulla sua base sarà possibile valutare l'esatta forza nazionale di ciascun partito, meglio di quanto non si possa fare sulla base dei voti dati per i consigli comunali;

2) perché i consigli provinciali avranno una importanza decisiva per lo sviluppo dell'autogoverno locale, per l'attuazione della regione, per la composizione democratica degli organi regionali.

Non sottovalutate la importanza del voto comunista nelle elezioni provinciali

Sarebbe un grave errore

La situazione è caratterizzata da forti azioni di massa

La battaglia elettorale in Sardegna dominata dalla grande lotta per l'autonomia e la rinascita

In molti casi il Partito sardo d'azione e il PSDI sono uniti al PCI e al PSI - Liste di larga concentrazione autonomista in 65 comuni della Sardegna Alla testa della DC gli uomini dell'alleanza organica con la destra monarchica e fascista come Brotzu - Il disfacimento del PDI assorbito dai clericali

(Dalla nostra redazione)

CAGLIARI, 29. — *La battaglia elettorale si svolge in Sardegna in un momento caratterizzato da forti, vaste lotte di massa che impegnano quasi tutti i lavoratori: dai minatori ai salinieri, dai pescatori ai braccianti. Non si tratta di lotte isolate e neppure di semplici vertenze sindacali, ma di un vasto movimento autonomistico che trova schierato tutto il popolo sardo per l'attuazione del Piano di rinascita di cui il governo nega i finanziamenti. Eppure lo stesso governo Fanfani-Segni spende per ogni base militare della Nato in allestimento nell'isola 105 miliardi di lire, un quarto della somma che i sardi chiedono per il Piano di rinascita.*

Che il popolo sardo sia pronto a battersi per la rinascita lo abbiamo visto anche recentemente, nel grandioso sciopero generale che ha paralizzato la Sardegna da un capo all'altro.

Le altre rivendicazioni particolari si inseriscono tutte in questo forte movimento per il rinnovamento economico e sociale. Sono azioni vigorose, tenaci, contro la oppressione e lo sfruttamento dei monopoli, per il rinnovamento delle strutture arretrate sia quando i pescatori chiedono l'abolizione dei balzelli feudali ancora in vigore, sia quando i lavoratori della Pertusola si rinchiudono nei pozzi per migliori salari, sia quando i salinieri di Cagliari attuano scioperi di 15 giorni per sottrarsi a un vergognoso sfruttamento in altri tempi riserrato ai galeotti.

Queste elezioni assumono, quindi, il carattere di una consultazione politica che si tiene in un particolare momento della vita del popolo sardo. Si spiega in questo modo lo scatenarsi di una forsennata campagna delle forze clericali e delle destre contro tutto l'arco democratico e autonomista che va dal PCI al PSI e perfino al Partito sardo d'azione. Ne abbiamo avuto la riprova nei giorni scorsi quando dopo le rivelazioni del nostro giornale e la irosa replica dell'organo d.c. Il Popolo sono scesi in campo i dirigenti provinciali fascisti per confermare un fatto ormai di dominio pubblico: le intese tra DC e MSI in decine di comuni sulla base di un precordinato piano di alleanze stabilito dalle forze clericali e monarco-fasciste con l'intento di assestare un altro colpo alla autonomia sarda e preparare una nuova svolta a destra in campo regionale.

Lo stesso partito monarchico, in completo disfacimento nella provincia di Nuoro, vede i suoi esponenti più qualificati addirittura chiedere soccorso alla DC. Infatti il consigliere regionale monarchico Muretti si è fatto candidare nella lista de in quel di Cuglieri.

A contrastare validamente le manovre reazionarie della DC stanno, dall'altra parte della barricata, il PCI e le altre forze autonomistiche. In Sardegna PCI e PSI, ognuno mantenendo le proprie caratteristiche, si muovono uniti sia a livello sindacale che politico nei piccoli e grandi centri, nelle province, al Consiglio regionale. L'altro giorno, in un comunicato censurato dall'Avanti! il comitato regionale socialista ha ribadito che «il PSI considera un fatto positivo la lotta unitaria condotta con il PCI in Sardegna». L'impegno e l'unità dei comunisti e dei socialisti rappresentano il fattore decisivo per raggiungere il successo nella lotta per la rinascita. In Sardegna ciò è stato immediatamente inteso, non solo procedendo alla formazione di liste di rinascita in tutti i piccoli comuni ma anche stabilendo accordi per quanto dovrà farsi nei maggiori comuni e soprattutto sul piano della alleanza politica generale.

Pochi giorni fa il Consiglio regionale si è riunito in sessione straordinaria per discutere una mozione unitaria presentata dal PCI e dal PSI contro gli intendimenti del governo Fanfani-Segni di sviuotare e deformare il contenuto del piano di rinascita.

E' a questa chiara e giusta posizione che si deve attribuire l'accentuata tendenza delle altre forze democratiche che in Sardegna si esprimono negli autonomisti del PSDA e del PSDI a unirsi ai due partiti di sinistra nella battaglia elettorale, come è avvenuto in molti importanti centri. In 27 comuni della provincia di Nuoro comunisti, socialisti, sardisti, indipendenti di sinistra, in qualche caso socialdemocratici e d.c. dissidenti si presentano uniti. Così anche in 12 comuni del Cagliaritano, in 11 dell'Oristanese e in 15 della provincia di Sassari. Complessivamente in 65 comuni sardi sono in lizza larghe concentrazioni autonomistiche. In tutti gli altri comuni superiori ai 10 mila abitanti — come abbiamo detto sopra — vi sono liste di Rinascita aperte oltre che ai comunisti e ai socialisti anche agli indipendenti e ai sardisti e vi sono entrati a titolo personale.

Del resto non siamo alla prima esperienza di larghe alleanze autonomistiche. Anche se su un piano minore locale, abbiamo avuto un esempio molto positivo a Siliqua dove da anni esiste un'amministrazione formata da comunisti, socialisti e sardisti che lavorano nell'esclusivo interesse del paese con soddisfazione della stragrande maggioranza della popolazione.

Le nuove, più estese alleanze sono sorte sulle base di accordi tra elementi comunisti, socialisti e sardisti i quali, nell'ambito dell'autonomia dei rispettivi partiti, sono animati da una sincera volontà di rinnovamento.

La DC, invece, dilaniata dalla crisi interna e in mano alle correnti di destra, oppone a questo storico rinnovamento e alla volontà autonomistica dei partiti di sinistra i suoi schieramenti di marca totalitaria. Proprio a Cagliari, capoluogo della regione, la minaccia clerico-fascista si è fatta più pressante. La direzione della DC cagliaritana è caduta nelle mani dei più ottusi elementi di destra, direttamente collegati con i gruppi finanziari e industriali monopolistici forestieri. La cosiddetta sinistra cattolica cagliaritana è rimasta letteralmente frantumata (felice la battuta pronunciata dal sen. Lussu a Cagliari: «Sinistra sarda della DC, se ci sei batti due colpi») e i suoi esponenti sono stati esclusi dalla lista per ordine dell'arcivescovo mons. Botto, che nella nuova assemblea comunale ruole consiglieri più «malleabili».

Sono apparsi così alla testa della lista cagliaritana gli uomini dell'alleanza organica con la destra monarchica e fascista, Brotzu (ex presidente della giunta regionale di destra cacciata via due anni fa), Dore (arrocato della Confindustria), Fontana (amico di fascisti e di monarchici), generale Mozzo (capo sardo della fallita Unione scissionista dei combattenti, voluta dal fascista Messe) e tanti altri ancora.

Sul nome del capolista Brotzu occorre riflettere: è questi il simbolo della sterzata reazionaria della DC a Cagliari e della minaccia clerico-fascista che tale sterzata fa pesare sulla vita dell'intera regione.

A Cagliari, in nome degli ideali autonomistici e democratici per cui si sono battuti eroicamente i minatori della Pertusola, i pescatori di Cabras, i pastori del Nuorese, gli operai del Talloro, le popolazioni di Carbonia e del Sulcis, i giovani di Sassari, si svolge la partita più grossa. Il voto al PCI in Sardegna — e potrà costituire un momento autonomistico per creare nei comuni e nelle province condizioni di nuove maggioranze che rompano il monopolio politico della DC e siano un efficace strumento di rinascita.

GIUSEPPE PODDA

I minatori della Pertusola, durante l'occupazione della miniera mostrano un giornale murale che annuncia lo sciopero di solidarietà dell'intero comune

Il voto per il PCI è il voto più sicuro

ACHTUNG! ACHTUNG!

L'incredibile, lugubre richiamo, che desta in ciascuno di noi il tremendo ricordo della guerra, torna a risuonare in Italia e ai nostri confini:

TRUPPE TEDESCHE sono arrivate in Francia;

TRUPPE TEDESCHE sono sbarcate in SARDEGNA.

La GERMANIA DI BONN chiede la revisione dei confini con la Polonia, tracciati lungo la linea Oder - Neisse;

la GERMANIA DI BONN sostiene le rivendicazioni austriache sull'Alto Adige.

Queste le conseguenze della politica atlantica voluta dalla D.C. La D.C. e i suoi alleati atlantici hanno spalancato ancora le porte al militarismo germanico.

Non dimenticare!
VOTA CONTRO LA POLITICA D.C.

Non dimenticare!
VOTA PER IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO